

Il Sussidiario

Gennaio 2021

Sommario

01. Poggi Annamaria, SCUOLA/ La vera domanda a cui Conte e Azzolina non rispondono (04.01.2021)
02. Ronchi Sandra, SCUOLA/ Se le competenze riguardano l'io e non la burocrazia ministeriale (05.01.2021)
03. Binetti Paola, SCUOLA/ Orari, trasporti, salute: tutto quello che il governo non ha fatto (07.01.2021)
04. Ribolzi Luisa, SCUOLA PROLUNGATA A LUGLIO E AGOSTO?/Una ricetta che non funziona, ecco perché (08.01.2021)
05. Pedrizzi Tiziana, SCUOLA/ Milano, sorteggio ai licei Manzoni e Volta: ecco l'eutanasia del merito (11.01.2021)
06. Crepet Paolo: SCUOLA/Non siamo solo cellule, ci siamo ammalati di timori e distanze (12.01.2021)
07. Iaquina Maria Paola: SCUOLA/ Riaperture e sconfitta del centralismo: le nuove sfide (13.01.2021)
08. Mereghetti Gianni: SCUOLA/ Manzoni occupato: quella domanda da prendere sul serio (14.01.2021)
09. Bellesia Anna Maria: SCUOLA/ Samuel Beckett, Speranza e Azzolina: chi gioca con il destino degli studenti? (15.01.2021)
10. Zappa Gianluca: SCUOLA/ Studenti in sciopero anti-Covid, il governo cosa dice? (18.01.2021)
11. Colombini Angelo: SCUOLA/ "Vaccinazioni e interventi di recupero, ora Azzolina ascolti i sindacati" (19.01.2021)
12. Bertagna Giuseppe: SCUOLA/ "Istruzione e Recovery, il Piano del governo è un fallimento" (20.01.2021)
13. Bonfanti Alberto: SCUOLA/ Un prof: noi e gli studenti, un desiderio che non va in stand-by (21.01.2021)
14. Fava Gabriele: RECOVERY PLAN E LAVORO/ Le scommesse da 12 miliardi per giovani e disoccupati (21.01.2021)
15. Ribolzi Luisa: SCUOLA/ Esame di maturità, 4 idee (fattibili) per salvarlo (22.01.2021)

01.SCUOLA/ La vera domanda a cui Conte e Azzolina non rispondono

04.01.2021 Ultimo aggiornamento: 06:48 - Annamaria Poggi

Il governo aveva perfettamente chiaro già il 9 dicembre cosa si doveva fare per riaprire le scuole il 7 gennaio. Tuttavia non ha mosso un dito. Perché?

La ripresa scolastica **non sarà come la aspettavamo** (le superiori riprenderanno al 50% e non si sa per quanto) e come un po' incautamente avevano promesso il presidente del Consiglio e la ministra Azzolina a più riprese. Inutile ripercorrere gli errori di valutazione e le superficialità che hanno contraddistinto l'azione governativa sulla scuola nella cosiddetta seconda ondata. Occorre ora guardare al futuro per capire come gestire il 2021 ed evitare di perdere anche questa parte dell'anno scolastico.

La prima cosa da fare è uscire dall'inutile dibattito su quanto e come la riapertura delle scuole **incida sulla diffusione del contagio**. La ministra Azzolina farebbe meglio a non tornare più sulla questione, visto l'imbarazzante precedente.

A novembre abbiamo infatti appreso che il ministro dell'Istruzione non aveva i dati sui contagi nelle scuole e sbandierava superficialmente cifre poi rivelatesi non veritiere. Doveva accadere che una rivista (*Wired*) chiedesse l'accesso ai dati al ministero per avere finalmente trasparenza sul punto.

Secondo un'altra rivista (*Tuttoscuola*, 7 dicembre 2020) nel mese di ottobre la Azzolina aveva parlato di quantità irrisorie dei contagi (lo 0,021% tra gli studenti e lo 0,047% tra i docenti). Uno studio statistico elaborato da Livio Fenga (Istat) riferiva, invece, di un impatto ben più rilevante (quantificabile in circa 225.815 contagi). L'autore dello studio precisava, tuttavia, che il dato poteva risultare inquinato dalla sovrapposizione con le elezioni.

Ed infatti bisognerebbe uscire da questo schema mentale e da una parte e dell'altra smetterla di lanciarsi in affermazioni così impegnative circa la correlazione tra frequenza scolastica e contagi, per almeno due ordini di ragioni. In primo luogo non vi sono dati (o perlomeno non sono resi noti) che consentono di verificare se i contagi avvengono nelle aule scolastiche ovvero in altri momenti (es. nel tragitto, sui mezzi pubblici, etc.). In secondo luogo il dato dei contagi tra la popolazione non viene comparato ad altre categorie o situazioni allo scopo di comprendere la sua reale incidenza sul fenomeno nel suo complesso.

Mi pare, pertanto, **inutile disquisire se le scuole siano diffusori di contagi** o meno, è evidente che lo sono, come lo sono i centri commerciali, le palestre, lo shopping (favorito dal cashback!) etc. Il punto è un altro: quanto siamo disposti ad investire perché la scuola rimanga aperta? Quanto è disposto questo Governo e le Regioni a programmare, pensare, dare risorse perché le nostre scuole rimangano aperte? Quanto siamo disposti a fare per "neutralizzare" il rischio contagio dovuto alla riapertura delle scuole?

Questa è a mio avviso la vera questione. Di questo dobbiamo chiedere conto a chi ci governa, a tutti i livelli.

Se poi la situazione è davvero così drammatica allora si cambia scenario e si chiude tutto. Perché ciò che sta diventando intollerabile è vedere le scuole chiuse e i negozi e i centri commerciali aperti.

La seconda cosa da fare è cominciare a programmare seriamente, il che significa, per inciso, entrare nell'ottica che le cose non basta scriverle in una direttiva o in un Dpcm perché avvengano, come per magia. Programmare vuol dire accollarsi la responsabilità di far accadere quello che si annuncia, attraverso un lavoro vero di organizzazione e di gestione delle strutture amministrative, delle risorse (che, per inciso, bisognerebbe pure stanziare) e del personale. Questo passaggio non mi pare ancora chiaro per la politica (tutta) italiana.

Il 9 dicembre scorso in sede di Conferenza delle Regioni si era prefigurata la situazione in cui ci si sarebbe trovati il 7 gennaio: la ripresa in presenza si sarebbe nuovamente scontrata con un coefficiente massimo di riempimento dei mezzi di trasporto al 50%.

Fulvio Bonavitacola (vicepresidente della Regione Campania e coordinatore della Commissione Infrastrutture e trasporti della Conferenza delle Regioni) aveva, inoltre, esplicitamente ammesso l'assenza di qualunque forma di programmazione durante un'audizione parlamentare di fronte alla Commissione Istruzione del Senato: *"Occorre agire con decisione dal lato dell'offerta, con potenziamento dei servizi, e della domanda, con diversificazione degli orari d'ingresso alle scuole secondarie di secondo grado ponendo fine ad una situazione non gestibile, che ha lasciato il tema orari nella discrezionalità dei singoli dirigenti scolastici. È chiaro che così non si programma niente, se non il caos"*.

Ministero e Regioni, dunque, già il 9 dicembre, avevano chiaro di non essere in grado di aumentare il servizio del trasporto pubblico locale e contestualmente avevano deciso che avrebbero dovuto essere le scuole a modificare i propri orari, allo scopo di consentire il ritorno in presenza inizialmente al 75% per poi sperare di arrivare al 100%. La rigidità dei **sindacati della scuola ha fatto il resto**: di doppi turni non si parla! E poi il riscaldamento in più, chi lo paga?

Insomma, ciò di cui avremmo bisogno è di una maggiore serietà e di uno sforzo vero di tutti i livelli di governo e i responsabili dei vari settori.

Fateci capire con i fatti e non a parole che la scuola vi è davvero cara.

02.SCUOLA/ Se le competenze riguardano l'io e non la burocrazia ministeriale

05.01.2021 - Sandra Ronchi

Anche dietro uno schermo un giovane studente può prendere i suoi interessi, le sue conoscenze, e farli diventare una "sua" esperienza. Il tema delle competenze resta attuale

Ma come, dobbiamo parlare ancora delle competenze? In questa situazione così particolare? Questo ho risposto ad una collega che mi chiedeva chiarimenti sulle competenze. Poi ho ripensato alla questione, sollecitata anche da un articolo di T. Pedrizzi uscito su queste pagine **che recensiva un saggio di nuova pubblicazione** (*Dai saperi disciplinari alle competenze*, un testo collettaneo del Mulino) con un'introduzione di Luisa Ribolzi.

È vero che oggi il discorso sulle competenze è passato in secondo piano. Ha fatto però capolino con l'introduzione **dell'educazione civica**. Sì, perché in tempo di lockdown, i docenti hanno dovuto districarsi anche nei cunicoli burocratici di una nuova disciplina! Rispetto alla quale, si potrebbe dire che l'ultimo dei problemi dei docenti è "insegnarla" (ma non sarebbe meglio dire "farla vivere concretamente"?), mentre il primo è piuttosto orientarsi nei tentacoli della burocrazia trasteverina, che ha implicato: la ri-stesura del curriculum d'istituto e la messa in atto del farraginoso protocollo che prevede la ricerca di un insegnante tutor, che raccoglie le indicazioni di voto dei colleghi implicati, proponendo il voto finale in sede di scrutinio. Ecco, se la competenza è questo percorso fatto di ostacoli e di equilibrismi buro-didattici, ben venga che non si parli più di competenza.

Ma se – invece – come scrive Tiziana Pedrizzi e come ricorda Luisa Ribolzi, la "frantumazione delle materie senza dialogo porta alla insignificanza" e che "è limitante intendere le competenze solo in chiave strettamente funzionalistica in direzione del lavoro", benvenute le competenze.

Anzi, benvenute proprio in questo momento di lockdown e di didattica a distanza. Che sia veramente arrivato il momento in cui possiamo utilizzare una didattica più libera e creativa, più efficace e significativa, non più con il fiato sul collo (chissà poi il fiato di chi!) del programma da finire? Che sia veramente giunto il momento in cui, senza più orpelli burocratici e protocolli

labirintici, possiamo attivare in modo – direi quasi – inconsapevole, cioè naturale, una didattica che punti alle competenze, siano esse disciplinari, di cittadinanza o **soft skill**?

Perché parlare di competenze significa – nella mia esperienza – pensare ad un insegnamento / apprendimento che diventa un'esperienza *dello* studente e *del* docente, *dello* studente *con* il docente e viceversa.

Ora che siamo (perlomeno nella scuola superiore) in Dad, che cosa significa attivare una didattica per competenze? Non certo mettersi a progettare con fatica e in modo artificioso percorsi (o Uda), ma guardare globalmente la situazione, il nuovo – strano – setting: certo, mancano gli sguardi degli studenti, ma forse occorre rimettersi nella posizione di quando, come docenti, eravamo in classe: di là dal mio schermo ci sono i miei alunni: come faccio a ricercare una relazione, e una relazione fruttuosa con loro?

E allora, è possibile sprigionare la creatività del docente: dalla semplice lezione che conducono gli alunni al posto dell'insegnante, all'utilizzo delle foto che testimoniano che, anche da casa, si può vedere (e scoprire) il mondo; dal reportage personale di un fatto accaduto, alla testimonianza ascoltata tutti insieme – docenti e discenti – (mai come ora i collegamenti sono semplificati), di uomini grandi che ci documentano oggi, dal vivo, che anche in un mondo così malconco, la speranza è possibile.

Si possono incontrare personalità o uomini comuni, dai politici agli scienziati, dai medici a volontari; e spaziare per il mondo, da New York al Kenya. Quindi è possibile incrementare i rapporti, non defalcarli o rarefarli. Oppure si potrà svolgere una semplice lezione insieme con altri colleghi; e persino assistere a una testimonianza diretta – e inedita – di genitori o parenti che portano la loro esperienza *just in time*.

Allora lo schermo non è più un corpo inerme, e i ragazzi – relegati dietro ai loro schermi, come non raramente lo erano dietro ai loro banchi – **possono a loro volta "esserci"**, essere presenti: recitando Montale, discutendo con un magistrato, interloquendo con un medico o semplicemente discutendo in classe con i compagni e con i docenti, e così via.

E la vita irrompe e buca lo schermo. E le discipline si contagiano.

Dimenticavo: lo studente che interloquisce, che discute, che presenta una parte del programma, che ricrea una sceneggiatura di una novella di Boccaccio, che spiega ai suoi compagni come ha svolto un problema... un ragazzo che si mette in moto, che dimostra (o non dimostra) creatività, interesse, conoscenze, serietà, competenza... appunto ha espresso – anche dietro lo schermo inerte e inerme – un'azione non più statica e passiva ma viva: ha preso le sue conoscenze, i suoi interessi, la realtà e li ha fatti diventare una sua esperienza. Ha mostrato la "sua competenza". E come docenti abbiamo potuto vederlo, entrare in rapporto con lui, anche se in modo nuovo e diverso rispetto alla presenza reale.

Chissà – veramente – se questa può essere la situazione propizia per ricominciare a sperimentare la competenza come opportunità, come un allargamento di sguardo, come uno strumento per rivedere negli occhi i nostri studenti; anziché continuare a temerla – e subirla – come un *nonsense* imposto dalla burocrazia ministeriale.

03.SCUOLA/ Orari, trasporti, salute: tutto quello che il governo non ha fatto

07.01.2021 - Paola Binetti

Oggi, 7 gennaio, con il previsto e prevedibile caos nella riapertura delle scuole, sarà ricordato come una vera e propria verifica di governo

Il giorno di oggi, 7 gennaio, con il previsto e prevedibile caos nella riapertura delle scuole, sarà ricordato nella storia di questo Paese come una vera e propria verifica di governo, a cui sarà il Paese stesso a confermare o a togliere la fiducia. C'è nelle famiglie italiane la piena consapevolezza **di quanto è stato o non è stato fatto per i propri figli**; di quanto è stato

annunciato e promesso e non è stato affatto mantenuto. Delle infinite dichiarazioni fatte dalla ministra dell'Istruzione a mezzo stampa o in interviste televisive su tutti i talk show.

È stridente il contrasto **tra le buone intenzioni e le pessime realizzazioni**, verificabili nei fatti concreti che, oggi più di ieri, pesano sulle spalle delle famiglie, sia che abbiano figli che frequentano ancora la scuola dell'obbligo, sia che abbiano figli grandi che frequentano la scuola media superiore, licei, istituti tecnici o tecnico-professionali.

La verifica di governo che scatta oggi ad opera di milioni di famiglie italiane verte su tre punti chiave: prima di tutto gli orari; poi i trasporti; e infine le garanzie di sicurezza per la salute dei ragazzi, a cominciare dai test rapidi. In altri termini coinvolge il ministero degli Affari regionali, il ministero dei Trasporti, quello della Salute, quella della Famiglia e ovviamente quello dell'Istruzione. Che ci sia stato un lavoro condiviso tra tutti i ministri e i rispettivi ministeri non risulta a nessuno. E di fatto, ad oggi, non c'è stato nessun miglioramento oggettivo nei trasporti che riguardano gli studenti; né sulle fasce orarie di maggior frequenza, né sulla sanificazione dei mezzi di trasporto; né sulla diversificazione dei mezzi di accesso alla scuola. Fermi in garage i tantissimi pullman privati che, davanti alla paralisi del turismo, avrebbero potuto essere messi in circolazione a un prezzo concordato. Per i diciottenni qualcuno aveva proposto abbonamenti speciali alle piccole biposto che transitano ormai numerose nella città, estensibili ai sedicenni per alcune autovetture più piccole.

Ma poi alla fine non se ne è fatto nulla: **meglio i bonus a pioggia** che le facilitazioni oggettivamente legate ad un cambio di modelli di lavoro e di trasporto. E i mezzi pubblici, ugualmente affollati nelle ore di punta, circolano senza nessuna sanificazione. In quanto ai test rapidi per circoscrivere velocemente i contagi e ridurre le lunghe pause della quarantena con una scuola a singhiozzo, vale il principio di contraddizione con la sua forza contundente, per cui da un lato la ministra insiste sulla sicurezza delle scuole, ma poi circolano veloci le voci che considerano giovani e giovanissimi molto più esposti al contagio nella **variante italo-inglese del Covid-19**.

Difficile per i genitori capire se mandare i figli a scuola li espone davvero ad un rischio maggiore e valutare di che natura e portata sia questo rischio. Oggettivamente le informazioni sono state frammentarie soprattutto nell'interfaccia che riguarda i più giovani e, se abitualmente le campagne di vaccinazione cominciano con i piccolissimi, questa strana campagna di vaccinazione segue un itinerario decisamente capovolto e comincia dai più anziani. Avremmo voluto che fossero stati vaccinati subito docenti e studenti, perché è proprio dalla scuola che vorremmo che il Paese ripartisse, dando un messaggio di speranza alle nuove generazioni.

E il messaggio, con forza, sarebbe dovuto arrivare anche ai docenti: siete strategici nel disegno di ripartenza del Paese; la vostra salute ci sta a cuore perché siete voi che avete a cuore la salute, fisica, ma soprattutto intellettuale, emotiva, psicologica dei nostri figli. E il governo si prende cura dei suoi docenti che sono ormai da tempo sull'orlo di un burnout, soprattutto per le incertezze personali, familiari e professionali, in cui vivono giorno per giorno.

La stessa data della riapertura delle scuole è ancora oggi un termine ipotetico; nessuno sa dire con certezza cosa accadrà, dove, come e quando. Il problema dei turni, non solo mattina o pomeriggio, ma anche quelli a cavallo del pranzo, ma senza pranzo. Le lezioni di 45-50 minuti rendono tutt'altro che facile e scontato inserire nello stesso intervallo di tempo spiegazioni su di un programma che è necessariamente da rivedere, dibattito per chiarire, approfondire, e poi interrogazioni, valutazioni di vario genere e tipo... Difficile in questo contesto anche solo elaborare orari e obiettivi; contenuti e metodologie scolastiche; pressoché impossibile selezionare le linee portanti di un programma educativo coerente con l'età dei ragazzi e con le loro esigenze di socializzazione, di collaborazione e di competizione.

La nostra scuola si trova al centro di una tempesta perfetta in cui l'hanno spinta non solo una serie di circostanze complesse, come la pandemia perdurante, e che forse un anno fa di questi tempi non erano prevedibili. Ma oggi c'erano tutte le condizioni per prevedere e deliberare in modo più efficace il destino di quasi 10 milioni di studenti, a cui potevano e dovevano essere

offerte soluzioni ad hoc. Certamente flessibili, ma proprio per questo affidate ad una maggiore creatività programmatica da parte dei docenti.

Dove questo è avvenuto, non è stato per iniziativa del ministro e del ministero, ma come sempre per il coraggio di chi ha saputo rischiare e di saprà ancora rischiare per fare del tempo attuale una risorsa preziosa, da non bruciare nei mille rivoli della burocrazia e del suo passacartismo.

Ed era proprio dall'alleggerimento formale degli adempimenti burocratici che avremmo dovuto sollevare i docenti, liberando risorse ed energie da investire nella parte più significativa del fare scuola grazie alla loro generosa e competente creatività. Ma il ministero ha preferito legare il tema salute al banco monoposto, meglio se con le ruote; il tema trasporti alla chiusura ad oltranza.

Sembra che l'Azzolina abbia preteso delega totale sugli esami di maturità, anche se nessuno sa per farne cosa. Intanto i dirigenti scolastici, con la responsabilità su migliaia di ragazzi, sono in balia di informazioni governative oggettivamente sempre meno chiare.

Viene proprio da pensare che il governo non supererà la prova di fiducia.

04.SCUOLA PROLUNGATA A LUGLIO E AGOSTO?/ Una ricetta che non funziona, ecco perché

08.01.2021 - Luisa Ribolzi

Ieri sono riprese le lezioni, ma non per tutti gli studenti. C'è chi propone di allungare l'anno scolastico nei mesi estivi: una ricetta irrealistica

Dall'inizio della pandemia, ogni giorno arriva sul telefonino un buon numero di vignette che cercano di alleggerire il clima plumbeo con l'arma dell'ironia. Ieri me ne è arrivata una che diceva: "Messaggio inviato oggi dal governo ai docenti delle superiori: 'Vegliate, dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora' (Matteo, 25, 13)". Più che una battuta, mi è parsa una puntuale descrizione **della politica nei confronti della scuola**, e un'indicazione realistica ai dirigenti e ai docenti non solo delle scuole cattoliche. Il fatto è che oggi in Italia circa due milioni e mezzo di ragazzi, e le loro famiglie, non aspettano la fine del mondo a cui richiama il vangelo di Matteo (per quanto...) e nemmeno la venuta del Messia (per quanto...), ma una parola certa su quel che accadrà di loro nell'immediato futuro.

Da questa condizione di incertezza, o più esattamente di confusione, parte un articolo di Andrea Gavosto, comparso giovedì su *Repubblica*, che dall'osservatorio della Fondazione Agnelli evidenzia e depreca i continui tentennamenti e giochini fra Stato e Regioni, da cui finisce con l'emergere il giudizio che chi ci governa (governa?) abbia messo la scuola nell'ultimo banco, con o senza rotelle. È evidente che bisognava pensarci prima: ma le quattro parole più inutili della storia ("ve l'avevo detto") ancora una volta non servono a niente, se non a sperare che venga attuata oggi una serie di misure che andavano invece attuate ieri, o l'altro ieri.

Certamente ogni occasione di affollamento può essere causa di diffusione del virus: ma è altrettanto vero che le scuole sono fra gli ambienti più sicuri, grazie agli investimenti e agli sforzi di dirigenti e insegnanti: distanziamento, orari modificati, recupero di spazi, integrazione con la didattica a distanza (Dad). Se le entrate e le uscite sono controllate dagli insegnanti, le occasioni di contagio restano i mezzi pubblici, e dal momento che i ragazzi si spostano anche per altri motivi oltre che per andare a scuola, il rischio è tutt'al più diminuito, non certo eliminato. Giustamente, Gavosto sospetta che all'origine dei rinvii ci sia piuttosto la consapevolezza di non aver creato **le condizioni esterne** per garantire un rientro in maggiore, se non completa, sicurezza.

Le scuole stesse, se fosse stata loro riconosciuta una maggiore autonomia, avrebbero potuto prendere provvedimenti più efficaci, ma il modello centralizzato monopolistico prevede la generalizzazione dell'inefficacia. Non riesco per esempio a capire, probabilmente perché nei miei anni giovanili non ho potuto fruire della Dad, perché non si sia potuto differenziare la ripartenza a seconda delle zone, sia tenendo conto della diffusione del contagio, sia delle caratteristiche del territorio: altro è raggiungere una scuola nel centro di Milano o di Roma, altro è raggiungerla a Oderzo o a Martina Franca; e nemmeno perché si sia chiuso tutto

indiscriminatamente, anche strutture facilmente raggiungibili e che garantivano un livello elevato di sicurezza (mi viene in mente, perché l'ho visitata recentemente, la razionale biblioteca di Brugherio, che potrebbe tranquillamente ospitare un buon numero di studenti in un contesto meno alienante del soggiorno di casa).

I danni che questa situazione ha causato, in termini di preparazione scadente, ma anche di mancanza di relazioni con gli amici e con gli adulti, sono già ora elevati, rischiano di aggravarsi e potranno avere pesanti conseguenze sul futuro dei singoli ragazzi e della società: è di poca consolazione il fatto che oltre all'Italia altri Paesi si trovino nella stessa situazione, e che non si sia trovata una soluzione inattaccabile. Gavosto propone però come "unica risposta" l'allungamento dell'anno scolastico nei mesi estivi, e qui mi nascono molte perplessità.

A parte l'opposizione, che darei per certa, degli insegnanti e in generale del personale della scuola, oltre che del già collassato settore turistico che vedrebbe svanire molte delle speranze di una ripresa estiva, io vedo altre obiezioni a questa proposta. Anzitutto, e purtroppo, non abbiamo nessuna garanzia che fra sei mesi saremo fuori da questa situazione: è probabile che le cose vadano meglio, ma quanto meglio? In secondo luogo, è vero che i ragazzi desiderano tornare a scuola, ma non al punto da saltare le vacanze; infine, e soprattutto, allungare il tempo scuola per recuperare **competenze** non significa solo restarci più a lungo.

Dal momento che la didattica a distanza, che in alcune situazioni è stata piuttosto una non-didattica, ha danneggiato i più deboli, accrescendo il rischio di abbandoni, nel ritorno in presenza è necessaria una *progettazione individualizzata*, a partire da una *individuazione dei bisogni specifici* e con un obiettivo formativo: si deve cioè indicare con chiarezza ai ragazzi quali sono le loro carenze, e dare loro le conoscenze fondamentali e soprattutto gli strumenti per acquisire quel che manca, e sicuramente non basterebbero alcune settimane in luglio e agosto per recuperare, visto che quasi certamente i bisogni sono molto differenziati. Nella scuola serve oggi più che mai un approccio metodologico che insegni ai ragazzi più penalizzati come studiare, e valorizzi quei tratti di personalità, come l'autostima e la motivazione, che possono tenerli a scuola.

Che fare? Come sempre, non esistono ricette: il sito Condorcet citato nell'articolo propone una diversa calendarizzazione dell'anno scolastico, in modo flessibile e differenziato, in cui il modello europeo non è la durata (compresa praticamente in tutti i Paesi fra 34 e 37 settimane) ma la distribuzione, con "vacanze estive più corte (quando il virus è meno aggressivo) e sospensioni dell'attività di alcuni giorni durante l'anno. Aiuterebbe ulteriormente far sì che il personale in servizio rimanga il più possibile nelle stesse classi anche per il prossimo anno scolastico, in modo da consentire una programmazione dei recuperi più distesa e che includa per lo meno anche i primi mesi del prossimo autunno". Certamente la pandemia dovrebbe con forza richiamare alla mente degli educatori e dei decisori politici l'idea che non si programmano i singoli anni scolastici, ma i "cicli" di due o tre anni, con una progettazione che consente di accelerare o rallentare i tempi di raggiungimento degli obiettivi, resa impossibile dalla mobilità fuori controllo.

Le misure che mi parrebbero utili e su cui si potrebbe aprire una discussione sono abbastanza intuitive: *maggiore autonomia alle singole scuole*, tenendo conto della condizione del territorio, del livello di sicurezza calcolato in base a parametri affidabili, delle condizioni degli edifici e anche della distanza media da scuola; *maggiore stabilità del corpo docente*; *programmazione sull'arco di un biennio/triennio*, con i necessari collegamenti fra ordini di scuola per chi passa dalla secondaria di primo a quella di secondo grado; *potenziamento del bilancio di competenza in entrata* anche per le matricole, con una sistematizzazione dei corsi di livellamento che già fanno molti atenei; *possibilità di differenziare occasioni di recupero* per i ragazzi più svantaggiati, ma anche per chi ha carenze pesanti solo in alcune materie, spezzando l'unità del gruppo classe. E, infine, si dovrà pensare a un'*integrazione con la didattica a distanza*, che ne sfrutti al meglio le molte opportunità.

Ci piacerebbe tanto anche il passaggio dalle molte ipotesi confuse alle poche certezze: ma la triste prospettiva è che alle scuole e alle famiglie, direbbe Guareschi, resti solo l'obbedienza cieca, pronta e assoluta, accompagnata dall'inevitabile "contrordine compagni"...

Tempo di iscrizioni. Due licei di Milano, il Volta e il linguistico Manzoni, hanno optato per il sorteggio. Perché prendiamo sempre le strade sbagliate?

Tempo di iscrizioni. In attesa di sapere se, nonostante la crisi economica conclamata, continuerà l'irresistibile ascesa dell'istruzione liceale, in particolare della sua parte "leggera", e la conseguente altrettanto irresistibile discesa della formazione per il lavoro degli istituti tecnici e professionali, la pandemia sembra avere fatto un'altra vittima: il merito scolastico. Due istituti superiori milanesi con fama di merito – il Liceo scientifico Volta ed il civico Liceo linguistico Manzoni – avrebbero rinunciato ad inserire fra i loro criteri di priorità in caso di esubero di iscrizioni i risultati di un test selettivo di conoscenze.

Non che in Italia la meritocrazia sia mai stata in grande spolvero a causa delle congiunte ideologie egualitaristiche che vi dominano. L'unico episodio significativo in proposito sembra essere stata la decisione nei primi anni duemila del ministro Fioroni di assegnare un premio pecuniario ai migliori risultati dell'esame di maturità, iniziativa non particolarmente felice, visto che le regioni che impunemente da sempre svettano in cima a quella classifica si ritrovano altrettanto costantemente in fondo al palmarès delle valutazioni nazionali ed internazionali.

Certamente non è facile organizzare test attendibili a distanza, ma preoccupa una ragione ventilata in proposito e cioè che, poiché in ogni modo si proclama che la didattica a distanza colpisce i settori di studenti più "fragili", levare loro dinnanzi questi cavalli di Frisia per l'accesso a una scolarità particolarmente qualificata sarebbe un atto di giustizia e di equità sociale.

Che l'equità continui ad essere un problema, è indiscutibile. Andrea Schleicher, il capo di Pisa, attendibile rappresentante del pensiero Ocse ed attento osservatore del problema, **nel suo ultimo libro *Una scuola di prima classe*** l'ha definita "inafferrabile". Infatti, nelle analisi dei fattori relativi ai livelli di apprendimento, il livello di istruzione ed il tipo di lavoro della famiglia e soprattutto del gruppo dei pari nella scuola rimane determinante in misura costante nel tempo, quando si guardi alle classifiche interne dei paesi. L'elemento incoraggiante sarebbe però, sempre secondo Schleicher, quello presente soprattutto nei paesi in ascesa, che danno grande importanza all'istruzione (East Asia in testa) i cui allievi di status basso tendono in alcuni casi a raggiungere e a superare quelli di status medio ed in parte alto dei paesi più affluenti.

Nel caso dell'Italia la polarizzazione dei livelli dell'apprendimento è minore rispetto a questi ultimi, cui di diritto il nostro paese appartiene, perché noi registriamo meno livelli bassi, ma anche molti meno livelli alti e ci attestiamo **su una mediocre medietas**. Il che non significa affatto che la nostra società sia meno gerarchizzata delle altre, ma che le gerarchie sostanzialmente non si determinano sulla base del merito scolastico, bensì della trasmissione familiare diretta (beni, eredità di piccole imprese, reti di privilegio sociale), senza neanche l'intermediazione della scuola. Fenomeno particolarmente presente **nel Meridione** e che determina poi il basso livello culturale complessivo della società perché, per appartenere ai ceti privilegiati che fanno da punto di riferimento per stile anche agli altri, non c'è bisogno neppure di una patina di acculturazione.

Causa ed effetto al tempo stesso la demonizzazione della meritocrazia.

In un libro vecchio di 10 anni ma sempre perfettamente attuale, *Le trappole della meritocrazia*, Carlo Barone, un importante sociologo emigrato ora in più spirabile aure, affermava che in Italia il problema non è quello di una scolarizzazione troppo bassa, perché negli ultimi decenni la scolarizzazione di massa ha avuto un balzo molto importante attraverso l'eliminazione di tutte le barriere nei vari passaggi (dalle elementari alle medie fino all'ultimo, relativo al passaggio dalle lauree triennali a quelle magistrali). Il punto in cui si registra la "dispersione" è il biennio della superiore, la fascia di età fra i 14 ed i 16 anni, a causa di uno dei due fattori che determinano la mediocrità della nostra scolarizzazione, cioè la mancanza di un serio filone di formazione per il lavoro a partire dagli orientamenti della media fino a finire alla mancanza di una seria formazione terziaria orientata in questo senso.

Non è solo un problema degli insegnanti e della scuola, come spesso si accusa: è la società italiana nel suo complesso, le famiglie, che hanno inteso come uno dei vantaggi del miglioramento economico sociale l'accesso a studi generalistici prolungati ed umanistici

“leggeri”. Non siamo soli, perché questo sembra essere il problema di tutto l’Occidente affluente che non riesce ad orientare a sufficienza i giovani alle lauree Stem (Science, Technology, Engineering and Mathematics). Così noi sforniamo *bricoleurs* e gli indiani ingegneri.

L’altra ragione del nostro livello di acculturazione non esaltante sarebbe la mancanza di ogni criterio meritocratico, circostanza che impedisce di motivare allo studio anche gli elementi più ad esso potenzialmente interessati e capaci, appartenenti ai settori sociali che non traggono dalla loro caratteristiche interne la spinta a farlo. L’idea deamicisiana dei capaci e meritevoli impediti dall’andare all’università dalle mere condizioni economiche è solo commovente e solo in piccola parte ancora valida: in realtà sono gli stili di vita sufficientemente soddisfacenti anche senza dover passare da studi faticosi e la mancanza di prestigio della cultura e della preparazione a non invogliare.

E la composizione attuale del nostro Parlamento è lì a testimoniarlo. La meritocrazia non è solo e non tanto un problema di investimenti economici in borse di studio efficacemente progettate, ma anche una questione di prestigio sociale.

Nell’ottobre di questo stesso anno scolastico, al Liceo classico Manzoni l’iniziativa del consiglio di istituto di determinare, sempre in caso di esubero, le iscrizioni sulla base delle votazioni di seconda media è stata vittoriosamente respinta. Il che non impedisce una totale autoselezione occulta di tipo direttamente sociale, soprattutto quando si prende come criterio la residenza (il liceo è collocato nell’ipercentro).

Sarebbe interessante ripetere una indagine che si fece alcuni anni fa, sembra di ricordare alla media Parini, in cui venne in evidenza che l’unico elemento di *mélange* sociale era la presenza della prole del portierato dei palazzi, ammessa secondo il criterio di residenza. Alla luce di queste banali considerazioni si potrebbe anche considerare la vittoriosa lotta degli studenti del Manzoni come volta a mantenere un privilegio immeritato. L’ipocrisia del *politically correct* ci ucciderà.

06.SCUOLA/ Crepet: non siamo solo cellule, ci siamo ammalati di timori e distanze

12.01.2021 - int. Paolo Crepet

Tutti ottengono ascolto meno che la scuola: qualcuno affronti il dramma degli studenti o ci sarà un'emergenza che si protrarrà ben oltre la pandemia

Mentre in tutta Italia i ragazzi protestano per il ritorno in classe e l’11 gennaio soltanto tre regioni (Toscana, Abruzzo e Valle d’Aosta) tornano fra i banchi in percentuale ridotta, sono tanti gli interrogativi che si affollano e le preoccupazioni sul futuro di ragazzi a cui è stato sottratto anche l’ultimo baluardo di continuità in una società che di punti di riferimento ne offriva già pochi. E allora quali saranno le conseguenze di questa discontinuità? Quale futuro si prospetta per ragazzi che si trovano a fare i conti quotidianamente con l’insondabile, e per i quali nemmeno più la scuola è un punto fisso a cui, nel bene o nel male, guardare nel percorso di crescita? Abbiamo posto queste e altre domande a **Paolo Crepet**, che nei giorni scorsi ha lanciato l’allarme. “Sarà una catastrofe, umanitaria e generazionale”, ha dichiarato lo psichiatra, sociologo, educatore e comunicatore, riferendosi anche alla scuola: “C’è questa continua sospensione. Prima si dice che si apre il 7, poi no, il 12. Ma poi il 12 non andrà così, 50% o 75%? Poi la questione dei trasporti. Pensi essere un ragazzo oggi, c’è da impazzire”.

Professore, abbiamo visto in tutta Italia le immagini di ragazzi che protestavano per il ritorno in classe, cosa ne pensa?

La prima cosa che trovo scandalosa, e non parlo solo del governo centrale ma di tutti i governanti, è che i ragazzi non siano stati ascoltati. A ragazzi che hanno fatto una pacifica manifestazione hanno mandato la polizia. E sa perché? Perché tanto i ragazzi non votano. Mi fa ribollire il sangue l’idea che qualcuno si approfitti di questo.

Lei ha parlato di una catastrofe umanitaria e generazionale. Perché?

Perché subiremo le conseguenze di tutte le azioni che stiamo compiendo come se fossero buon senso. Invece non è buon senso, è miseria intellettuale e produrrà dei danni in questa generazione che non riesco nemmeno a calcolare. Io non riesco a immaginare cosa voglia dire un anno senza scuola, se qualcuno ci riesce me lo dica. Ci ricordiamo tutti di quel compagno o

compagna di scuola che, per un incidente o per malattia, ha saltato un anno di scuola. Dopo era un disastro. Cosa abbiamo fatto allora per lui o per lei? Abbiamo messo in atto degli aiuti. Ora il problema è di un'intera generazione, cosa facciamo?

In proposito lei ha dichiarato che quella che sta prendendo forma è una resa. A cosa ci stiamo arrendendo?

Ci stiamo arrendendo per totale ignavia. In questo Paese la cultura, la formazione, la meritocrazia sono delle balle. Che nessuno mi venga a dire che questa è una cosa a cui non si poteva trovare un rimedio.

Ci fa qualche esempio?

Parto da Bolzano: hanno addestrato dei cani, tu entri in un liceo come in un aeroporto, il cane si siede quando qualcuno dei ragazzi potrebbe essere positivo, e a quel ragazzo si fa il molecolare. Non vengano a dirmi che costa troppo perché il solo problema è che manca la volontà di farlo. Mi viene in mente anche un'altra realtà, a Padova: hanno suddiviso la planimetria del liceo in modo da fare entrare separatamente i ragazzi positivi asintomatici. Ma viviamo in un Paese in cui è diventato un problema persino aprire le finestre perché fa freddo, si figuri. C'è un'indifferenza generale, questa è la verità, e ci sono lobby che hanno **tutto l'interesse a portare avanti la Dad.**

Cioè?

Portare milioni di ragazzi alla tecnologia digitale vuol dire fare affari, per le compagnie telefoniche, per i computer di ultima generazione, e per tanti altri. Le assicuro che i ragazzi di tecnologia sanno molto più di noi, di tutto avrebbero bisogno tranne che della didattica a distanza.

E per questo manifestano.

Non solo, potremmo parlare ogni giorno delle cose che accadono: ragazzi che si riuniscono nella piazza di una città e si picchiano, ragazzi che fanno le feste, e perché secondo lei?

E i genitori?

I genitori non aiutano, ma questa è una vecchia storia, i genitori sono complici dei ragazzi: invece di correggerli danno loro i soldi con cui magari andranno a comprare anche alcol o droghe, trasformandosi praticamente nei "pusher" dei propri figli.

È vero che la didattica a distanza e la discontinuità scolastica accresceranno il divario sociale?

Questo è tutto da vedere, quella a cui stiamo assistendo è un'onda anomala che andrà avanti anche oltre il Covid, per questo dico che si tratta di una catastrofe umanitaria. Come rimedieremo all'impreparazione dei ragazzi che hanno saltato la scuola per tanto tempo? Mi pare proprio che fra i leader, che siano di destra o di sinistra, della questione non parli proprio nessuno.

Perché?

Perché non è nel loro interesse. Ha ragione il Papa: o parliamo di noi o parliamo di io. In questo momento dire "io" è una bestemmia, allo stesso modo è una bestemmia pensare al proprio partito. Le mie parole non sono per il governo, tanto il governo ragiona in base a un altro tipo di interesse.

E per chi sono?

Le faccio un esempio. Dopo le proteste contro la Dad capitanate da Anita e Lisa, le due ragazze di Torino, il sindaco della città avrebbe potuto convocarle e dire loro: ragazze, mettetevi le mascherine e venite da me, andiamo in sala Consiglio e parliamone, parliamo delle vostre esigenze, delle vostre richieste. Non è accaduto, eppure sarebbe stata la cosa più semplice. I ragazzi vanno ascoltati.

Cosa comporterà per i ragazzi cresciuti in era di pandemia il fatto di aver perso anche il punto di riferimento che la scuola, nel bene e nel male, ha rappresentato per le altre generazioni?

È un danno enorme e incalcolabile, perché non è uguale per tutti. I sostenitori della Dad, se non sono in malafede, devono pensare che il *lockdown* in passato era una punizione per chi si comportava male, ora è diventato uno strumento.

Lei è al 100 per cento per la scuola in presenza?

Le dico questo: in Toscana hanno riaperto le scuole, se nei prossimi giorni grazie a questa riapertura si verificherà un aumento dei contagi, allora vuol dire che mi sono sbagliato. Insomma tutti vogliono riaprire, i ristoranti, il calcio: tutti chiedono aiuti e tutti ottengono risposte, la scuola no.

Chi dovrebbe perorare questa causa?

Il Cts sicuramente no, sono esperti di cellule, non di psicologia. Ma noi come esseri umani non siamo solo cellule: se ci fosse un Cts dell'umanesimo avremmo fatto tante cose per i ragazzi, per gli anziani nelle Rsa, per tutte le persone fragili. Io vorrei che arrivasse il giorno in cui usciremo senza mascherina, ma i vaccini procedono a rilento e quel giorno è lontano. E in ogni caso il vaccino cura le cellule, non le persone.

Di cos'altro ci stiamo ammalando?

Facciamo difficoltà ad abbracciarci, lo ha notato? Uno può anche avere il tampone negativo ma la difficoltà rimane, non riusciamo nemmeno a prendere in braccio un bambino che non sia il nostro. Ormai l'emergenza sanitaria si sta prolungando talmente tanto che non è più l'unica emergenza. È entrato dentro di noi un timore, una distanza.

(Emanuela Giacca)

07.SCUOLA/ Riaperture e sconfitta del centralismo: le nuove sfide

13.01.2021 - Maria Paola Iaquinta

La riapertura della scuola dopo le festività è diventata un casus belli. I singoli non bastano, serve un impegno di squadra sostenuto dal governo

La riapertura della scuola dopo il periodo di festività natalizie è diventata un *casus belli*. Il Consiglio dei ministri ha approvato il 4 gennaio scorso un decreto-legge che ha introdotto ulteriori disposizioni urgenti in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da Covid-19. Il testo è intervenuto sull'organizzazione dell'attività didattica nelle istituzioni scolastiche secondarie di secondo grado, con la previsione della ripresa dell'attività in presenza per il 50 per cento degli studenti a partire dall'11 gennaio. Si sono però moltiplicati i provvedimenti regionali che hanno stabilito diversamente: il Veneto ha disposto la sospensione delle attività in presenza nelle scuole superiori fino al 31 gennaio e lo stesso è accaduto in Friuli-Venezia Giulia e nelle Marche; Toscana ed Emilia-Romagna hanno **riaperto dal 7 gennaio** mentre in Sicilia anche la scuola di primo grado è finita in Dad.

Al di là delle polemiche, la dialettica istituzionale ha evidenziato nettamente la persistenza di discrasie decisionali tra organi centrali ed autonomie territoriali su tematiche fondamentali per la vita del Paese. La collaborazione tra stakeholder nei territori rappresenta indubbiamente un passaggio significativo per affrontare la sfida della riapertura delle scuole, tutelando nel contempo sia il diritto all'istruzione dei ragazzi sia quello alla salute dei cittadini. Anche il Presidente della Repubblica ha recentemente ricordato quanto sia fondamentale l'impegno di tutti nella lotta alla pandemia, sottolineando come ciascuna istituzione debba cercare collaborazione, coordinamento e accordo positivo, perché "soltanto il coro sintonico delle nostre istituzioni e delle loro attività può condurci a superare queste difficoltà (...) Ora è il tempo della responsabilità".

A pochi giorni dalla riapertura scolastica avvenuta continuano però i disallineamenti tra tempistiche del servizio scolastico, tra l'organizzazione delle azioni di prevenzione sanitaria (campagna vaccinale) e tra le decisioni in tema di trasporti pubblici.

Si tratta di procedimenti estremamente difficili da gestire *in toto* a livello centrale e che necessitano di maggiore autonomia sui territori, anche in termini di responsabilità dei risultati

da parte di tutti gli attori coinvolti nel sistema formativo locale. Il tempo stringe ed i presidi delle scuole italiane giustamente richiedono certezze per poter compiere gli atti organizzativi dovuti ai fini di una ripartenza "sicura" delle scuole.

L'emergenza richiede di porre in essere azioni complesse la cui fruttuosa attuazione non dipende, come ovvio, tanto dall'azione del singolo (il preside, il medico scolastico, il rappresentante del comune, del ministero, ecc.), quanto piuttosto da un impegno di squadra per il bene comune sostenuto da un elevato livello di coerenza delle politiche governative e locali al di là degli schieramenti ideologici.

La piena attuazione dei principi di autonomia e sussidiarietà può rendere maggiormente equo il servizio di istruzione, e dunque produttivo per il sistema economico, a patto che l'intero microsistema formativo integrato che ruota attorno alla singola scuola rendiconti anch'esso il proprio operato. Laddove l'autonomia viene valorizzata a favore del cittadino, equità si concilia con qualità, rendendo così la scuola del proprio territorio sempre la migliore delle scuole possibili anche in tempi di pandemia (**Schleicher 2020**).

Dopo quasi un anno dalla comparsa del Covid-19 sulla scena mondiale, anche in Italia, il cui sistema di istruzione è purtroppo ancora caratterizzato da forte centralismo, qualche luce di miglioramento è apparsa all'orizzonte. La chiusura della scuola a marzo scorso e la successiva riapertura a settembre hanno ben chiarito a quali condizioni la didattica a distanza possa costituire una leva nei processi di apprendimento e pure quanto sia importante il fare scuola in presenza, soprattutto per i più piccoli, evitando di perdere **la ricchezza della relazione interpersonale**, fondamentale per il processo di crescita della persona umana.

Resta però ancora molto da fare a favore della scuola da parte degli attori dei sistemi formativi locali: oltre al necessario coordinamento tra i vari livelli decisionali, ricordiamo la necessità di disponibilità diffusa della banda larga sui territori, come pure la mancanza a tutt'oggi di piattaforme nazionali per l'istruzione on line, ed anche il diritto di poter far scuola in ambienti digitali organizzati in sicurezza in tutte le aree del paese, anche in quelle più a rischio di atti vandalici e criminosi.

A distanza di soli quattro mesi, a fronte di un lungo periodo di intenso sforzo messo in atto dal mondo della scuola, il problema della ripresa scolastica in sicurezza si è di nuovo ripresentato. Questo significa che non si è fatto abbastanza e che è necessaria maggiore coerenza tra scelte a livello centrale e locale. La scuola in Italia deve poter riaprire senza dover scontare ritardi storici in tema di sanità, trasporti, sicurezza e sviluppo dei territori. Un'ulteriore perdita di tempo scolastico e dunque di apprendimenti renderebbe insostenibile l'ingiustizia sociale che ne deriverebbe.

08.SCUOLA/ Manzoni occupato: quella domanda da prendere sul serio

14.01.2021 - Gianni Mereghetti

Il Liceo Classico Alessandro Manzoni di Milano occupato dagli studenti che vogliono tornare alla didattica in presenza al **Liceo Classico Alessandro Manzoni di Milano**, uno dei luoghi sacri della contestazione studentesca, **è stato occupato**. "Ci togliete la scuola? Noi ce la riprendiamo" è lo slogan dell'occupazione, che vede gli studenti presidiare gli spazi rispettando le regole anti-Covid. È un gesto su cui riflettere, prima di tutti i vari "se" e "ma" con cui l'opinione pubblica si sta ponendo di fronte a questo fatto.

Nell'occupazione del Manzoni è presente una domanda che molti studenti oggi hanno, quella di tornare a scuola, non nel senso di tornare in uno spazio fisico, ma nel senso più profondo del termine, quello di riprendere un rapporto umano a tu per tu, in cui guardarsi in faccia e in cui essere guardati. Ci devono essere tutte le precauzioni che oggi sono necessarie, ma la "realtà" della relazione, un legame senza del quale non vi è percorso di conoscenza, viene prima e la Dad – come soluzione emergenziale – ha svelato la sua necessità e il dramma della sua mancanza.

Al Manzoni, stando a quello che sappiamo, non è esplosa la rabbia, né alcun dettame ideologico-politico, come altre volte in passato. Sta semplicemente prendendo forma la domanda di ritornare nella propria classe con compagni e insegnanti per poter continuare un cammino interrotto.

La domanda è seria. Occorrono adulti – sia tra i docenti, sia nella politica – che prendano sul serio il bisogno, rivendicato dagli studenti, di un rapporto in presenza.

Le modalità possono essere diverse: già vi sono dirigenti delle scuole superiori che hanno avuto grande attenzione a questo bisogno e hanno fatto in modo che una volta o due alla settimana gli studenti potessero rientrare nelle loro classi. Non basta. Adesso chi governa la scuola deve lasciare vera autonomia agli istituti, perché possano trovare le modalità migliori per restituire agli studenti la loro scuola.

09.SCUOLA/ Samuel Beckett, Speranza e Azzolina: chi gioca con il destino degli studenti?

15.01.2021 - Anna Maria Bellesia

Speranza e Azzolina si contraddicono a vicenda come se nulla fosse. I Tar annullano le ordinanze regionali. La scuola è sempre più nel caos

13 gennaio, Parlamento della Repubblica Italiana: va in scena l'atto clou della commedia dell'assurdo "Riapriamo le scuole subito". Protagonista Lucia Azzolina, che lo ripete tutti i giorni. Co-protagonista Roberto Speranza che, nella stessa aula parlamentare, va affermando che c'è una pandemia terribile e che urgono misure restrittive per altri mesi.

Atmosfera surreale, come se a teatro si rappresentasse Beckett. I due protagonisti sembrano vivere su mondi paralleli che non comunicano tra loro. A sentirli in contemporanea restiamo estraniati. Chi dei due personaggi vive nella realtà? Sono o non sono ministri dello stesso governo? Si parlano tra loro? Dobbiamo sorridere o piangere?

Lo scenario è il Parlamento. Speranza, ministro della Salute, nuove stringenti misure per contrastare la pandemia da Coronavirus in Italia. Parla con toni molto preoccupati dell'"emergenza più grave dal dopoguerra". "Sta montando una forte tempesta", "il virus, nemico incredibile, continua a circolare con forza crescente". E prosegue in un crescendo di tensione: "Questa settimana c'è un peggioramento generale della situazione epidemiologica, aumentano le terapie intensive, l'indice Rt e focolai sconosciuti". "I prossimi mesi saranno difficili", "Sarà tutto terribilmente complicato". Lo stato di emergenza sarà prorogato per mesi, è in arrivo un nuovo Dpcm, ancora sacrifici per tutti. Si spera nei vaccini.

Intanto c'è movimento dietro le quinte. Mentre Speranza e Azzolina recitano la loro parte, passa il presidente del consiglio Giuseppe Conte in direzione Quirinale, si intuisce che dovrebbe esserci qualcosa di importante, sembra una crisi di governo.

Entra in scena Angela Merkel. Dice che, in Germania, le scuole tedesche rimarranno chiuse almeno fino al 31 gennaio, con proroga probabilmente. Si andrà avanti con la didattica a distanza, è una "decisione inevitabile", si contano mille morti al giorno. "L'incidenza tra gli alunni è aumentata di oltre quattro volte", dice, "qualsiasi altra decisione sarebbe stata irresponsabile per la salute di studenti e docenti".

Breve riepilogo. La Azzolina, ministra dell'Istruzione, aveva chiuso la scena precedente prendendosi con le Regioni, che non le avevano dato retta sulla riapertura delle scuole. "Non siamo sciagurati", aveva subito replicato Bonaccini dell'Emilia Romagna, a nome dei 20 presidenti di Regione che avevano deciso di rinviare l'apertura delle superiori. "Abbassiamo le polemiche e lavoriamo tutti insieme", aveva suggerito.

"Gli studenti senza scuola? Per le Regioni possono andare a fare l'aperitivo ma non entrare in classe", aveva insistito la Azzolina, "E la didattica a distanza non funziona più".

A questo punto, è intervenuto anche il mite Zingaretti. "L'Italia non merita un tale spettacolo", ha detto spazientito. "Tutti vogliamo che la scuola riapra, ma le Regioni hanno il dovere di tutelare la vita, mentre i membri del Governo intervengono senza offrire soluzioni. E non si rendono conto che in primo luogo danneggiano il Governo di cui fanno parte".

La platea di questa commedia era piena di gente di scuola, studenti genitori insegnanti. "Brava Azzolina" urlava un gruppetto. "Ma che dici Azzolina? Prima la salute!" gridavano in tanti dall'altra parte.

"Riapriamo in presenza" ripete la Azzolina. "La scuola è pronta e in grado di garantire ambienti controllati e con ridotte percentuali di rischio", "I ragazzi hanno bisogno di socialità". Ha sentito parlare Speranza poco prima nella stessa aula?

Azzolina continua con un nuovo affondo contro le Regioni: "Spiace che gran parte delle Regioni abbiano posticipato il rientro in classe. Tutto ciò con il rischio di causare disorientamento,

precarietà, insicurezza e povertà educativa". "Comprendo le recenti manifestazioni studentesche: il diritto all'istruzione è essenziale". "Rinnovo, anche in questa sede (il Parlamento), la mia disponibilità al dialogo, al confronto, con tutti gli attori istituzionali coinvolti, per il bene delle nostre ragazze e dei nostri ragazzi", conclude la Azzolina.

Come in una commedia dell'assurdo, che ben rappresentava una fase storica di crisi, angoscia e solitudine, anche oggi lo "spettatore" resta disorientato, spiazzato, non capisce più nulla. Le sue coordinate sono scardinate. Prima aveva la certezza che i ministri fossero "responsabili collegialmente" dell'azione di governo. Ma adesso in testa restano solo tante domande senza risposta: con quali attori istituzionali "dialoga e si confronta" la Azzolina? Ma sta davvero al governo con Speranza? Vivono nella stessa epoca? Esiste o non esiste il Coronavirus? Ci sarà davvero una "terribile" pandemia? Non lo sappiamo.

10.SCUOLA/ Studenti in sciopero anti-Covid, il governo cosa dice?

18.01.2021 - Gianluca Zappa

Come sorprendersi se gli studenti scioperano per non entrare in classe, dopo quello che non ha fatto il governo per la scuola?

E poi, d'improvviso, accade quello che non ti saresti aspettato. Mentre la stampa nazionale ti rimpinzia di immagini di ragazzi che fanno picchetto davanti alla propria scuola perché vogliono ritornare in classe, accade, nella tua città, che alla data fissata per il ritorno in presenza, un gruppo molto consistente di studenti scenda in sciopero perché ritiene che non sia il momento più opportuno per ricominciare le lezioni in presenza.

Leggo, in un documento firmato da tutti i rappresentanti d'istituto delle scuole superiori della mia provincia, che "la salute come l'istruzione è un diritto di tutti e in questa situazione di costante crescita dei contagi, in cui non si riuscirebbe a mantenere un corretto distanziamento sui mezzi e in classe, non pare opportuno contribuire seppur indirettamente ad accrescere la curva epidemica, rischiando di mettere in pericolo la salute di studenti, personale docente e amministrativo e famiglie...". Il documento, a partire da queste premesse, chiede di continuare con la didattica a distanza finché non si verifichi un calo dei contagi.

È fin troppo facile porsi davanti a queste rivendicazioni con un sorriso ironico e insinuante, pensando che questi ragazzi si sono comodamente acclimatati alla Did (didattica integrata digitale), che gli consente di accedere alle lezioni standosene a casa, evitando verifiche e interrogazioni in presenza (che mettono a nudo la preparazione, senza aiuti di sorta), fuggendo insomma da tutti gli aspetti più scomodi della normale routine scolastica. Se hanno ragione a porre il problema dei mezzi di trasporto, prestano però il fianco alle critiche nel momento in cui la popolazione scolastica viene dimezzata (con l'alternanza settimanale presenza-Did) ed ulteriormente ridotta con gli ingressi scaglionati (un gruppo alle 8, un gruppo alle 10).

Si potrebbe aggiungere che mentre tutta l'Italia fa sacrifici di ogni genere, questi ragazzi dimostrano invece di non essere disposti al sacrificio. Si potrebbe ancora rimproverarli di non essere disposti a prendere l'autobus tutti i giorni per venire a scuola, ma di essere allegramente pronti a prenderlo, senza curarsi affatto del distanziamento, tutte le volte che vogliono farsi un giro in piazza con gli amici, andare al bar per l'aperitivo (ammesso che sia possibile), farsi un giro al centro commerciale per lo shopping.

Però, diciamoci la verità, chi non ha accolto con un certo stupore (per non dire altro) la decisione governativa di tornare in presenza il 7 gennaio? Come dare torto a chi sostiene che non era proprio il caso di prendere questo provvedimento (e infatti la data di rientro dal 7 è stata spostata all'11) in un momento in cui non ci sono affatto condizioni che fanno intravedere un miglioramento della situazione della pandemia? Chi non ha giudicato questa decisione quasi un capriccio ideologico, sganciato dalla realtà? Cosa è stato fatto **per migliorare la situazione dei trasporti**? È stato aumentato il parco delle vetture appoggiandosi alle ditte private? Nelle realtà dove il distanziamento all'interno delle scuole è molto precario, si è operato per trovare spazi alternativi e aggiuntivi? Insomma, è cambiato realmente qualcosa per giustificare un rientro in presenza? Se la risposta è no, perché si è deciso di riportare gli studenti in classe, tra l'altro senza aspettare la fine di gennaio, cioè, in molte scuole, la fine del primo quadrimestre?

Gli studenti hanno dietro di loro famiglie sempre più **terrorizzate dal Covid**. Mesi e mesi di notizie allarmanti hanno cambiato la testa della gente: non ci sono più tante persone in giro

disposte a dare credito a chi dice che d'ora in poi "andrà tutto bene". In più ci sono moltissimi docenti che hanno paura di ritornare in aula. Sono quelli che avevano paura già ad ottobre anche solo di toccare i fogli dei compiti scritti degli studenti. Figurarsi ora. Nei loro commenti non è raro leggere frasi come "ci mandano al macello". Siamo in pieno inverno, fa molto freddo. Il terrore generale prevede che si stia in classe con le finestre aperte per un continuo ricambio d'aria. Qualche preside consiglia perfino agli studenti di tornare in aula attrezzati di coperte o di un abbigliamento molto pesante per sopravvivere. Si rischia la polmonite non per Covid, ma perché si è esposti al freddo esterno per cinque-sei ore scolastiche. Questa, signori, non è una rappresentazione adulterata a tinte noir di quello che accade, è la semplice realtà dei fatti.

In questo caos al quale abbiamo assistito dall'inizio dell'anno scolastico, con slanci eroici e ritirate meste, con nobili affermazioni di principio e smentite un po' tristi del giorno dopo, con decisioni prese e presto modificate o addirittura ritirate, chi è il responsabile, chi l'irresponsabile (tanto per usare due aggettivi di estrema attualità)? Chi può accusare chi? Chi può impalcarsi a giudice dell'altro?

La normalità non abita più qui, nella scuola, come in tutti i settori della civile convivenza. La paura domina, la vita, appena può, si prende la propria rivincita. La politica deve fare i conti con questa realtà complessa, con questo caos che, in buona parte, ha contribuito a creare.

<p>11.SCUOLA/ "Vaccinazioni e interventi di recupero, ora Azzolina ascolti i sindacati" 19.01.2021 - Angelo Colombini</p>
--

Gli studenti delle superiori sono rientrati in classe al 50%. Restano da risolvere alcuni problemi, dai trasporti alla vaccinazione dei docenti. Le richieste dei sindacati

Caro direttore,

finalmente gli studenti delle scuole superiori sono rientrati nelle loro aule anche se solo al 50%. Le voci delle proteste di parte degli studenti e i vari appelli alla riapertura che si sono susseguiti hanno convinto le Regioni a riaprire. Anche se, ancora una volta, a sacrificarsi per garantire la didattica in presenza saranno solo gli insegnanti e i ragazzi, costretti ad uno scaglionamento e a una rivoluzione nell'orario scolastico che non pochi problemi causerà a tante famiglie. La **riorganizzazione dei trasporti pubblici** ancora una volta non è stata affrontata.

La ministra Azzolina parla già di recuperi a settembre senza che ci sia una valutazione seria e condivisa con chi, con sacrificio e difficoltà, porta avanti la didattica tutti i giorni, su come procedere per verificare i livelli di apprendimento dei ragazzi e le difficoltà eventualmente accumulate.

Sta passando l'idea, profondamente errata, che la scuola non stia funzionando e che i programmi non vadano avanti. Così non si fa giustizia al lavoro duro e faticoso che in questi mesi dirigenti scolastici, docenti e tutto il personale scolastico ma soprattutto i ragazzi e le famiglie hanno fatto per adattarsi ad una situazione eccezionale, imprevedibile e angosciante.

Solo chi lavora nella scuola ha il polso di quello che sta succedendo e potrà nelle valutazioni e giudizi, come sempre è avvenuto, stabilire chi ha bisogno di un supporto maggiore e di interventi di recupero personalizzati. Ma come e quando erogarli, soprattutto se si tratterà di interventi eccezionali rispetto a quello che normalmente avviene tutti gli anni, dovrà essere deciso con il coinvolgimento delle organizzazioni sindacali.

Ci chiediamo inoltre perché non si proceda al rinnovo dei protocolli di sicurezza sia della fascia 0-3, che è sempre rimasta in presenza, sia della fascia 3-18, atto fondamentale per sciogliere una serie di problematiche importanti, da tutte le organizzazioni rilevate in questi mesi di attività didattica, che riguardano la sicurezza e l'adozione delle misure per scongiurare i contagi nei servizi e scuole per l'infanzia e in tutti gli altri gradi di istruzione.

Noi aspettiamo di essere convocati mentre il virus corre e le istituzioni non sono in grado di adattare e calibrare gli interventi alla sua velocità.

Abbiamo proposto di inserire il corpo docente, che sappiamo essere composto per la maggior parte da persone ultracinquantenni, tra le categorie prioritarie per la vaccinazione, dopo il personale sanitario e gli anziani. Questo consentirebbe di stabilire un clima di maggiore serenità sia tra i docenti che tra i ragazzi e le famiglie e di riavviare al più presto la didattica in presenza.

Noi, come sempre, siamo disponibili e pronti al confronto e alla condivisione di soluzioni, ma non c'è più tempo e **la crisi di governo** si aggiunge purtroppo a complicare un quadro già grave e a ritardare inevitabilmente soluzioni che richiedono invece tempestività e capacità di adattamento veloce al mutare dello scenario pandemico.

12.SCUOLA/ "Istruzione e Recovery, il Piano del governo è un fallimento"

20.01.2021 - Giuseppe Bertagna

Le pagine del Pnrr dedicate alla scuola sono pura scenografia e cinico trasformismo. Dalla formazione agli organici e all'innovazione, un grande fallimento

Effettivamente non ci sono parole per esprimere lo sconcerto dinanzi alle pagine dedicate agli interventi riformatori previsti per il sistema di istruzione e formazione inseriti nel Pnrr, il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, presentato al Consiglio dei ministri del 12 gennaio 2021. Scenografia. Forse cinico trasformismo lessicale che non si capisce, però, se ispirato alla grande scuola di dissimulazione delle Frattocchie o, semplicemente, all'insostenibile leggerezza delle parole e dei concetti della lingua mainstream ministerial-sindacale e dei mass media lontana mille miglia dalla sostanza delle questioni.

Comunque è come se 50 anni di studi e ricerche rigorose, ancorché di differente provenienza culturale, sui problemi della nostra scuola fossero sconosciuti a chi ha redatto queste pagine. O li abbia astutamente ignorati in nome della **razionalizzazione dell'immobilismo viscerale** che ha seppellito negli ultimi trent'anni qualsiasi tentativo di innovare mentalità, strutture e routine consolidate del nostro solito tran tran scolastico.

Se questo testo è migliore di quello che il governo non si era vergognato di presentare prima che Renzi puntasse i piedi sulla sua pochezza, si può immaginare il livello qualitativo della precedente versione e l'improntitudine di chi lo voleva addirittura spendere in Europa come segnava del futuro del nostro paese e della "qualità della scuola come asset fondamentale del rilancio culturale, sociale ed economico dell'Italia".

Nel testo del 12 gennaio, infatti, si trova soltanto una strategia chiarissima ancorché nascosta sotto nuvole di fraseggi evasivi: fare tanto fumo per non cambiare di una virgola l'arrosto che le consorterie amministrativo-sindacali ci stanno cucinando in modi diversi, ma sempre con gli stessi ingredienti da decenni. Come se il nostro sistema di istruzione e formazione fosse il più bello, utile, efficace, equo e democratico al mondo, bisognoso perciò solo di interventi manutentivi. Ecco perché nel Piano troviamo le solite generose mance a pioggia distribuite a debito sulla pelle di figli e nipoti per oliare un po' meglio i severi custodi dell'ordine costituito e per guadagnare al sistema scolastico che abbiamo ulteriore consenso non solo, per usare la terminologia marxista, a livello di struttura, ma anche, e ancora di più, di sovrastruttura. Scoraggiante. Altro che tradimento dei chierici. Parlare di classe dirigente o di élite manageriale capace di visione e di responsabilità, in questo contesto, è un abuso.

Per cui non sorprende che il Piano non prefiguri una nuova formazione degli insegnanti, nonostante gli eloquenti e irreplicabili insegnamenti offerti in proposito anche nel solo ultimo anno appena trascorso. Invece, la solita minestra riscaldata. Si parla, ad esempio, di lauree professionalizzanti, ma non esiste la proposta di una laurea magistrale professionalizzante (cioè abilitante) per l'insegnamento. Si parla, ancora, di aggiornamento permanente, ma, pur di mantenerlo nella greppia clientelare che l'ha sempre finora governato, ci si dimentica di legarlo a doppia mandata ad una relazione costante, sistematica e coevolutiva tra scuola e università proprio in vista delle lauree abilitanti all'insegnamento. Si parla di favorire il ringiovanimento della Pa e l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro, ma ci si guarda bene dal ricordare che proprio chi vuol diventare docente deve oggi sottostare ad una formazione iniziale ancora ferma ai paradigmi del peggior fordismo culturale novecentesco che crea insegnanti in serie già fuori mercato.

Ovviamente, niente di nuovo anche per il sistema di reclutamento farraginoso e centralista che serve magnificamente da 75 anni per eternare il precariato e per permettere ai potenti di turno elettorale di ottriare la grazia dell'entrata nei ruoli ben oltre la media di 43 anni. Come se lo spettacolo indecoroso allestito sempre quest'anno a sintesi di una proliferante, pluridecennale teratomorfia condita di concorsi non fatti, concorsi riservati, sfacciate *ope legis*, profluvio di precariato, docenti di sostegno raccattati tra chiunque e dovunque non fosse mai esistito.

Allo stesso modo, niente campus per il secondo ciclo. Ovvero niente superamento della rigida organizzazione militare degli studenti per classi e sezioni; niente superamento di un organico dei docenti ancora predisposto come nel secolo scorso, cioè fatto apposta per adattare a sé gli studenti, non per assicurare, come servirebbe, il contrario; niente superamento della storica gerarchizzazione socio-educativa e culturale esistente tra licei, istituti tecnici, istituti professionali; niente quindi ridisegno della distribuzione territoriale di questi percorsi: non sono bastati, in proposito, ad esempio, i due anni persi dagli studenti perché l'allocazione delle scuole secondarie secondo la tipologia gerarchizzata e separata prima menzionata rende impossibile un sistema dei trasporti effettivamente compatibile con le norme sanitarie per raggiungerle; niente, nemmeno un'indicazione di volontà, in tema di progressiva ristrutturazione dell'edilizia scolastica nella direzione di garantire agli studenti una personalizzazione maggiore degli ambienti, dei percorsi, delle esperienze di apprendimento, delle relazioni con i docenti (c'è solo un condivisibile omaggio al *green* fatto però rigorosamente sugli edifici esistenti); niente infine concezione integrata tra tempo scuola e tempo extra-scuola non solo sociale (iniziative formative, culturali e sociali del territorio, impiego di musei, auditorium musicali, teatri, cinema, centri sportivi, piscine eccetera), ma anche professionale (esperienze mirate di stage, laboratori, centri di ricerca e lavoro in imprese e servizi). La logica rimane sempre quella di una scuola claustrale e autosufficiente, quasi che l'integrazione tra percorsi di apprendimento formali, non formali e informali sia da rimandare a quando essa è finita.

Per questo parlare di Stem, come in teoria sarebbe giusto e innovativo fare, in questo contesto è soltanto la rassicurazione che si assisterà ad un ulteriore gonfiamento degli organici di docenti forziati con rigorosa tessera dei sindacati scuola, nemmeno confederali. Ed è sempre per questo che il Piano ha addirittura censurato qualsiasi accenno allo sviluppo del sistema duale introdotto nel 2003, potenziato nel 2008 e rilanciato nel 2015, ma sempre boicottato per farlo abortire o per sottoporlo all'infanticidio: il riferimento è alla possibilità di compiere in apprendistato formativo di I e III livello tutti i percorsi di qualifica, diploma secondario e superiore (Its), laurea, laurea specialistica, dottorato.

Il che aprirebbe davvero, e non nella consueta e inane retorica mainstream, l'incontro tra ricerca aziendale e scolastica, tra cultura e professione, con reciproco vantaggio. Ed è sempre per questo che la concezione del tempo pieno per le scuole del primo ciclo di istruzione che emerge dal Piano resta quella del secolo scorso: una specie di caserma custodiale quotidiana, con dentro un'organizzazione uniforme settimana dopo settimana. Solo un modo, quindi, per aumentare gli organici, non per mettere al centro gli studenti e i loro percorsi di apprendimento personalizzati.

Niente scelte strategiche anche sugli Its. Che vuol dire "potenziamento": che da 8mila iscritti dovranno passare a 800mila come in Germania? In che tempi e modi? Con quali interventi ordinamentali? Che saranno, nei campus del secondo ciclo, il segmento superiore di una filiera di istruzione e formazione secondaria capace di produrre alta e qualificata formazione professionale, legata al tessuto produttivo e ai territori o che resteranno dolmen di prateria come sono ora? Che dovranno o non dovranno essere etimologicamente in competizione con le lauree professionalizzanti?

Sulla digitalizzazione c'è in verità molto. È un bene. Era ora. È dal 2001 che si doveva cominciare. Meglio tardi che mai. Ma il passaggio al digitale non è tanto o soltanto, sebbene sia importante, una questione di device, di rete o di fibra ottica per tutti. Richiede uno "stacco" di pensiero, di formazione, di riorganizzazione a tutti i livelli del sistema di cui non c'è alcuna traccia. Il digitale non ha niente da spartire, ad esempio, **con la Dad** che è stata taumaturgicamente ammannita in questi tremendi due anni che resteranno indelebili nelle memorie dei nostri giovani. Richiede una formazione iniziale e in servizio, un reclutamento, un ordinamento degli studi in presenza e in e-learning, una didattica della presenza e della distanza dentro e fuori il sistema scuola che non ha nulla da spartire con quanto oggi c'è. Viceversa le potenzialità di un sapere che sarà sempre più il risultato di un'interconnessione critica, e non solo strumentale, fra pratiche di oralità, scrittura e cultura audio visuale nell'agire personale e sociale delle persone restano compromesse.

Un'ultima annotazione. Nonostante la globalizzazione, quella ideologica, quella economica e quella epistemologica (la crescita esponenziale delle teorie della complessità); nonostante la rivoluzione del digitale a cui si è accennato; nonostante l'incontro sempre più ordinario tra culture differenti e, alcune volte, perfino tra loro incompatibili; nonostante il

ridimensionamento sovrastatale dei diritti e delle prerogative dei tradizionali Stati nazionali; nonostante questi scenari si finge di poter affrontare l'idea di scuola dei prossimi decenni senza aver preso di petto una questione cruciale.

La scuola del cittadino, quella che Rousseau dava già per pedagogicamente, non certo politicamente e ideologicamente morta nel 1762, ovvero la scuola dello Stato nazione, può essere ancora un orizzonte strategico su cui puntare, oppure va accolta a quasi due secoli di distanza la strada sempre indicata da Rousseau come l'unica pedagogicamente percorribile, ovvero quella che sposa il paradigma della scuola della persona umana? Se la prima, diceva il ginevrino, non contiene la seconda, la seconda ha come effetto collaterale, peraltro molto efficace, di contenere anche la prima. Puntando su uomini ben formati, con la testa ben fatta e attenti alla crescita integrale di sé si potranno ottenere anche cittadini di qualsiasi parte del mondo molto più razionali, liberi e responsabili. Quindi deve essere la personalizzazione il fulcro su cui dovrebbero ruotare tutte le iniziative di un Recovery Plan degno del terzo millennio.

Ma forse, per citare il Tolkien della lecture sulle fiabe che tenne ad Oxford nel 1936, solo una classe dirigente che abbia letto e ruminato nella mente e nel cuore più fiabe durante la crescita, sarebbe in grado di immaginare e compiere scelte più belle, buone e vere e non solo più utili per i voti da esprimere alle prossime elezioni.

13.SCUOLA/ Un prof: noi e gli studenti, un desiderio che non va in stand-by

21.01.2021 - Alberto Bonfanti

La chiusura fisica delle scuole imposta dal Covid pone delle domande che interrogano la professione docente e il senso stesso dell'educazione

Caro direttore,

mi appassiona il fatto che al di là delle beghe politiche si stia tornando a parlare di scuola e di educazione in un periodo così drammatico come quello che stiamo vivendo.

La cosa più interessante del dibattito che sto seguendo sui giornali è che si sta tornando a chiedersi cosa vuol dire insegnare ed educare in un momento come questo.

Ha scritto Massimo Recalcati su *Repubblica*: "Gli insegnanti che si sono sperimentati in questo anno nel lavoro con la Dad hanno dato prova di tenere conto dell'impossibile nel processo di formazione non arretrando sul loro desiderio di insegnare ma adeguandolo alle asperità imposte dal reale. Essi sanno bene come nel loro lavoro quotidiano non si tratta solo di trasmettere delle nozioni ma di dare innanzitutto prova di una resistenza attiva al potere della distruzione e della morte, testimoniando che la cultura non arretra di fronte al male anche quando esso ha la forma impalpabile di un virus. La pandemia ne ha esaltato l'importanza".

Per compiere questo lavoro, come hanno scritto alcuni amici sul *Corriere della Sera* il 10 gennaio, occorre vivere un'esperienza di bene, di positività che vinca la tentazione del nulla in cui tutti siamo costantemente tentati di ricadere.

I tanti esempi, che questa esperienza di positività genera, devono essere conosciuti e i mezzi di comunicazione dovrebbe dare più spazio a questi racconti perché ci possono ridare continuamente speranza.

Questa esperienza di positività deve anche aiutarci a giudicare la realtà. E secondo me questo compito implica porsi una serie di questioni:

1. Innanzitutto, come scrive sempre Recalcati, occorre chiederci "davvero la presenza del Covid, che non si può sottovalutare, è solo qualcosa che ostacola la trasmissione didattica del sapere e i processi di apprendimento?"

In che cosa la ostacola? In che cosa la favorisce? Come aiutare a sviluppare i fattori positivi e limitare gli effetti negativi? La risposta a queste domande dev'essere il frutto di esperienze personali e di studi scientifici e non può non partire dal presupposto innegabile che l'educazione è una relazione.

2. Nello stesso tempo non possiamo non sottovalutare gli effetti a medio e lungo termine che questa situazione può generare. Mi ha colpito che Stefano Vicari, ordinario di neuropsichiatria infantile all'Università cattolica di Roma, affermi in un articolo di *Vita*: "Non ho mai avuto tanti accessi al pronto soccorso di tentativi di suicidio e di autolesionismo. Abbiamo una quantità di richieste di aiuto addirittura superiore alle nostre possibilità di accoglienza. Il Paese deve avere

più consapevolezza che siamo in una situazione particolarmente complessa, in cui gli adolescenti sono i dimenticati”.

I più fragili, i più deboli sono i più colpiti... come tenerne conto? Sicuramente occorre moltiplicare gli sforzi, l'impegno il tempo, l'energia. Quanti amici insegnanti stanno scoprendo che “il Covid non ha imposto la chiusura della scuola ma la sua apertura permanente” (come dice sempre Recalcati). Quanti amici insegnanti rispondono a email, fanno video chiamate ben oltre l'orario scolastico!

Stiamo scoprendo, e questo è per me entusiasmante, che l'insegnamento non è un lavoro limitato ad alcune ore al mattino, ma una vocazione, una passione che ti accompagna in tutta la giornata: nel preparare la lezione in modo più efficace possibile ma anche nel ricercare, sostenere il rapporto con ciascuno di coloro che vedi, per ora, solo attraverso gli schermi. Infatti è innegabile che per sostituire una relazione fisica occorre moltiplicare, intensificare la relazione “virtuale”! Ma occorre tenere conto dei più fragili anche nella scelta di eventuali aperture e di sostegno a realtà che si impegnano in questa direzione.

Mi ha colpito che una banca di investimento abbia deciso di devolvere una somma a Portofranco, realtà di aiuto allo studio gratuito per gli studenti delle scuole medie superiori che ho l'onore di presiedere, perché, hanno affermato, “il futuro è l'educazione e dopo quella sanitaria quella educativa è la più significativa emergenza”.

Chissà se i nostri politici hanno questa consapevolezza?

3. Infine è anche giusto lasciarsi interrogare dal diffondersi della **protesta degli studenti che vogliono tornare a scuola**. Sono sempre solo dei facinorosi che prima occupavano le scuole per impedire l'attività didattica e ora le occupano perché vogliono l'attività didattica? Vogliono solo protestare o forse capiscono più di noi che l'apprendimento non è solo una trasmissione di saperi ma un processo che implica gestualità e fisicità? Vogliono solo una socialità tra loro o chiedono la presenza di maestri, di adulti che stiano con loro, che li accompagnino nel faticoso ed affascinante cammino della vita?

Che i cosiddetti “nativi digitali” chiedano una relazione fisica, riconoscano l'importanza della carnalità nell'approccio allo studio, alla cultura non è una cosa di poco conto. Come conclude Affinati in una sua intervista al *Messaggero*, “Dopo aver provato sulla loro pelle cosa significa vivere nella solitudine informatica, sono certo che saranno in grado di dare più valore a quel senso di comunità che oggi latita”.

La situazione presente, a mio parere, genera queste ed altre domande. Tocca ad ognuno, nel proprio impegno quotidiano, dare la propria risposta. Quindi al lavoro!

14.RECOVERY PLAN E LAVORO/ Le scommesse da 12 miliardi per giovani e disoccupati
21.01.2021 - Gabriele Fava

Nel Piano nazionale di ripresa e resilienza approvato dal Governo ci sono anche degli interventi in materia di lavoro che valgono 12,62 miliardi

Approvato dal Consiglio dei ministri lo scorso 12 gennaio, il **Recovery Plan** (Piano nazionale di ripresa e resilienza o Pnrr) è pronto a sottoporsi al vaglio del Parlamento, prima di essere trasmesso alla Commissione europea entro il prossimo 30 aprile. Il Piano si pone in attuazione del programma Next Generation Eu, approvato dall'Unione europea a integrazione del Quadro finanziario pluriennale (QFP) 2021-2027 al fine di rilanciare lo sviluppo economico degli Stati membri una volta cessata l'emergenza epidemiologica da Covid-19.

Connesso ai tre assi strategici condivisi a livello europeo (digitalizzazione e innovazione, transizione ecologica e inclusione sociale), il Pnrr, il quale prevede lo stanziamento di 210 miliardi di euro, si articola in 6 missioni, le quali rappresentano le aree tematiche oggetto di intervento: digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura; rivoluzione verde e transizione ecologica; infrastrutture per una mobilità sostenibile; istruzione e ricerca; inclusione e coesione; salute.

Nell'ambito della missione volta a favorire l'inclusione e la coesione, il *Recovery Plan* individua gli obiettivi in materia di politiche per il lavoro, mettendo a disposizione circa 12,62 miliardi di euro, tra i quali si annoverano: sostenere i livelli di occupazione, in particolare quella giovanile,

attraverso la definizione e l'ampliamento di misure di politica attiva del lavoro a favore dell'acquisizione di competenze per l'adattamento ai cambiamenti del mercato del lavoro e per la ricollocazione; contrastare il disallineamento tra le competenze in possesso dei lavoratori e i fabbisogni di competenze delle imprese mediante intese ai diversi livelli di governo e tra le diverse amministrazioni statali e regionali competenti al fine di garantire l'accesso a una formazione adeguata e di qualità su tutto il territorio nazionale, definendo standard uniformi e rafforzando il sistema di certificazione delle competenze; sostenere le esigenze di formazione e lavoro per i giovani mediante l'apprendistato duale; promuovere l'autonomia economica e l'autoimprenditorialità delle donne con il sostegno all'imprenditorialità femminile; sostenere l'attivazione del Servizio Civile Universale per i giovani nella fascia tra i 18 e i 28 anni e l'acquisizione da parte degli stessi di importanti *soft skills*.

Sul fronte delle politiche attive del lavoro, il Piano si propone il raggiungimento dei citati obiettivi a partire dall'assegno di ricollocazione al fine di istituire un programma nazionale ("**Garanzia di Occupabilità dei Lavoratori**" o **Gol**, già previsto dalla Legge di bilancio per il 2021) il quale preveda un sistema di presa in carico unico dei disoccupati e delle persone in transizione occupazionale, sia per la profilazione dei servizi al lavoro che per la formazione. A ciò si accompagna un rafforzamento dei Centri per l'impiego e l'integrazione degli stessi con il sistema di istruzione e formazione anche attraverso la rete degli operatori privati. In particolare, il Piano propone di ridefinire gli strumenti di presa in carico dei disoccupati con politiche attive che, partendo dalla profilazione della persona, permettano la costruzione di percorsi personalizzati di riqualificazione delle competenze e di accompagnamento al lavoro. Contestualmente viene proposta la fissazione di standard di formazione per i disoccupati profilati presso i Centri per l'impiego e il rafforzamento del sistema della formazione professionale mediante la promozione di una rete territoriale dei servizi di istruzione, formazione, lavoro anche attraverso partenariati tra settore pubblico e privato in forma di *industry academy*.

Per quanto attiene, invece, la formazione dei lavoratori occupati, il Piano conferma l'istituzione del Fondo nuove competenze (*ab origine* introdotto dal decreto Rilancio), il quale si propone di sostenere con contributi a fondo perduto le aziende intenzionate a rimodulare l'orario di lavoro dei lavoratori al fine di permettere a questi ultimi di partecipare ad attività di formazione sulla base di specifici accordi collettivi con le organizzazioni sindacali. È previsto altresì un progetto di sostegno all'imprenditoria femminile e un intervento volto a stabilizzare l'apprendistato duale al fine di coniugare formazione e mercato del lavoro per i giovani e garantire modalità di apprendimento *on the job* in grado di ridurre il disallineamento tra i percorsi di formazione e le competenze richieste dal mercato del lavoro stesso.

Da ultimo, è previsto un potenziamento del Servizio Civile Universale con l'obiettivo di disporre di un numero più elevato di giovani intenzionati a compiere un percorso di apprendimento non formale attraverso il quale accrescere le proprie conoscenze e competenze e favorire l'orientamento rispetto allo sviluppo della propria vita professionale. L'obiettivo finale consiste nel promuovere nuove competenze nonché favorire l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro, obiettivi di fatto già perseguiti dalla Legge di bilancio per il 2021 mediante l'introduzione di incentivi per le assunzioni attraverso misure di decontribuzione per i datori di lavoro.

15.SCUOLA/ Esame di maturità, 4 idee (fattibili) per salvarlo

22.01.2021 - Luisa Ribolzi

*Il Miur sta lavorando a definire struttura e modalità di svolgimento dell'esame di maturità. Ma non c'è traccia di un riassetto serio e complessivo Ecco una proposta
Avvertenza per i lettori: l'autrice è di pessimo umore e tende al sarcasmo. Potete saltare la parte iniziale e passare direttamente alle proposte (nda)*

In questo clima di grandi incertezze (Accetteremo o no il Mes? Che cosa farà Biden in Medio Oriente?), finalmente un punto saldo: il Miur sta lavorando a definire la struttura e le modalità di svolgimento dell'**esame di maturità**, il cui inizio è previsto per il 16 giugno. Anzi, riportano le cronache, intende "dargli un volto". La riforma dell'esame di Stato è un long seller

ministeriale, e grazie alla pandemia **la ministra Azzolina** potrà contarne ben due nel suo palmarès.

Prima di passare alle critiche, operazione nota come “sparare sulla Croce Rossa”, completiamo il quadro delle (in)decisioni ministeriali. Occorre fare presto, asserisce la ministra, per “dare certezze” alle scuole e agli studenti, scuole e studenti che ambirebbero ad avere anche altre certezze, **per esempio se e quando si torna a scuola**, e con quali modalità. Ma su questo le commissioni competenti di Camera e Senato sono abbottonatissime, lasciando spazio ai rumors o indiscrezioni che dir si voglia. La maturità 2021 sarà light, probabilmente col filtro, nel senso che non tutti saranno ammessi: si può supporre che le ammissioni verranno sorteggiate, oppure assegnate in base ai tempi ottenuti nei cento metri su banchi a rotelle. Dopodiché, l’esame dovrà essere “completo, serio, capace di offrire un quadro adeguato delle competenze degli studenti” ha chiarito la ministra: e questa sì che è un’innovazione, perché di questo tipo di esame si erano perse le tracce da parecchi anni.

I nostri valorosi parlamentari hanno espresso la necessità di “tenere conto del quadro che le scuole stanno vivendo, anche alla luce delle diverse ordinanze regionali, senza però sminuire il valore e l’importanza dell’esame”. Il ministero sta ascoltando, in questi giorni, le voci e le proposte di studenti, famiglie, associazioni dei docenti e sindacati, voci e proposte sinceramente poco significative, ma per fortuna il ministero non ha mai tenuto conto del parere degli organismi consultivi, e non si vede perché dovrebbe cominciare adesso.

Quali sono le ipotesi più accreditate? La prima è che si ripeta l’esame dello scorso anno, con il maxi-orale davanti ai docenti interni e un presidente esterno: il Pd (Partito della Didattica) propende invece, per una maturità “più pesante”, con un solo scritto anziché due, e una prova orale. Le prove Invalsi? Non si fanno, si fanno ma non se ne tiene conto, si fanno e se ne tiene conto. L’alternanza scuola lavoro? Non pervenuta. Le associazioni degli studenti, che attualmente occupano le scuole **metà perché vogliono andare a scuola e metà perché non ci vogliono andare**, prefigurando quel che accadrà quando saranno eletti in Parlamento, sono favorevoli al maxi-orale e alla tesina. I sindacati sono favorevoli a non cambiare niente (chi lo avrebbe mai detto).

Meritano un plauso anche le dichiarazioni dei cosiddetti responsabili istruzione dei vari partiti: tutti, non uno escluso, esprimono riserve e perplessità, il che induce a chiedersi chi ha formulato le proposte sotto accusa. La dichiarazione più stupefacente, di cui seguo la norma per cui si dice il peccato ma non il peccatore, è quella che afferma che, avendo la preparazione sofferto di gravi ritardi, almeno l’esame “dovrebbe mantenere i canoni di serietà, per non minare i fondamenti di merito su cui si regge la scuola”. Ma mi faccia il piacere!, direbbe Totò. Fermiamoci qui, o prenderò in seria considerazione l’idea di chiedere la cittadinanza dell’Oman. Ora che mi sono sfogata, provo a formulare qualche idea più costruttiva:

1) l’esame di maturità è sostanzialmente inutile, perché anche in tempi normali ha percentuali di bocciature inferiori all’1%. Tuttavia non lo si può abolire, perché ha valore legale. Potrebbe però servire se desse informazioni sulle competenze dei ragazzi a chi li accoglie: la formazione superiore o il mercato del lavoro, cosa che da anni non riesce a fare. La maggior parte dei corsi di laurea, infatti, fa dei test per accertare il livello di conoscenza delle materie principali, e organizzare corsi di allineamento: la valutazione avviene quindi in entrata, come è ragionevole, e non in uscita. Alle imprese servirebbe sapere che cosa sanno fare i diplomati: a questo scopo sarebbe particolarmente utile il *curricolo dello studente* che dovrebbe entrare in vigore quest’anno, ma almeno nella formulazione attuale non contiene nessuna indicazione sull’effettivo percorso scolastico dei ragazzi o sul rapporto ore in presenza / ore a distanza;

2) di fatto, la situazione non è affatto uniforme: tutti hanno perso, e perderanno entro la fine dell’anno scolastico, un numero di settimane rilevante ma variabile (e tra l’altro non si capisce perché la maturità debba partire il 15 giugno, quando è probabile che con la buona stagione la morsa del virus si allenti, consentendo un sia pur parziale recupero). Poiché è unanimemente riconosciuto che la qualità della Dad è stata diversa non solo nelle varie zone del paese, ma anche nelle varie scuole e addirittura tra classi diverse della stessa scuola, in relazione alla capacità degli insegnanti, si potrebbe accompagnare il curricolo dello studente con un “curricolo di classe” che ne contestualizzasse la situazione. Inoltre, il lockdown ha reso problematico lo svolgimento delle “altre esperienze”, dai viaggi all’estero per le lingue alle attività di volontariato alla partecipazione a sport o altre attività;

3) mi sembra fondamentale, anche in queste circostanze, valutare alcune competenze chiave, indispensabili per il lavoro o per il proseguimento degli studi, come il corretto uso della lingua italiana, che va accertata da una prova scritta in cui l'argomento è tutto sommato secondario (non si tratta di accertare se si conosce la storia o la letteratura, ma se si riesce a scrivere un testo sensato e senza errori). Fondamentale è anche la capacità di esprimersi e di collegare logicamente i fatti, di risolvere i problemi, di argomentare. Anche questo richiede una prova in presenza che potrebbe essere su aree tematiche vaste. L'esame dovrebbe quindi essere finalizzato ad accertare sia le competenze essenziali possedute, sia le eventuali lacune;

4) in questo passaggio **dalle conoscenze alle competenze**, ritengo che permanga la necessità di accertare il possesso delle conoscenze fondamentali fissate dal profilo atteso in uscita per ciascun indirizzo e anche per ciascuna scuola. Si potrebbe incaricare Invalsi di mettere a punto le prove su poche competenze essenziali, anche se il tempo disponibile è poco: le singole scuole potranno integrarle con prove specifiche che tengono conto di quello che è stato fatto.

Sintetizzando, si potrebbero prevedere: un curriculum dello studente modificato per tenere conto della situazione, e integrato da un "curriculum della scuola e della classe"; una prova di competenza linguistica e logica, scritta e orale, in presenza; una serie di prove per accertare il possesso di conoscenze chiave collegate al profilo in uscita, e infine un ripensamento dei criteri di valutazione, in cui forse non è plausibile un "voto" e si dovrebbe piuttosto pensare a fasce di livello.

Se fornisse lo spunto a un riassetto complessivo e duraturo, e non solo a misure raffazzonate e soggette a continui cambiamenti, il Covid-19 avrebbe avuto almeno un risultato positivo: ma temo che non se ne farà nulla.

16.SCUOLA/ Quell'incontro tra vivi che salva ogni didattica (anche a distanza)

25.01.2021 - Marco Meschini

Perché via sia didattica deve prima esserci un incontro tra vivi, fosse anche solo per un giorno solo. Quel tempo prezioso sarà il fondamento

Quando è nata la didattica a distanza?

Prima della radio, ovvero prima del Novecento, l'unica via per l'uomo vivo d'essere presente ad altri che non fossero a tiro d'orecchio, che non fossero cioè in presenza, era la scrittura.

Certo, esisteva anche l'arte visiva: pittura, scultura, architettura sono anch'esse forme didattiche, a modo loro. Ma ciò che manca solitamente a queste forme altissime di espressione umana è il discorso – e tralasciamo pure, almeno per ora, il contesto.

Fu la scrittura a introdurre il discorso, a porre una tesi ed il suo sviluppo, ed in seguito l'antitesi e la sintesi. Nel mondo dell'oralità tutto nasce e muore in un breve volgere di tempo, un tempo spesso troppo rapido perché la memoria possa trattenerlo davvero. Per questo i romani scolpirono nel bronzo le loro prime leggi e le esposero nel foro, davanti agli occhi di tutti. Fu per questo che Mosè incise la pietra.

E fu la scrittura a mostrare il prima e il dopo, il senso del tempo, come ha mirabilmente mostrato Vilém Flusser (*La cultura dei media*). Lo scorrere in avanti del senso e (si ribalti per una frase la freccia occidentale della lettura) fine la verso procedere inesorabile suo il, mentre il tempo presente del lettore si dilata ad abbracciare, nel gesto padrone dello sguardo, il passato e il futuro del dire.

Insomma fu la scrittura a tracciare il filo avvolgente del discorso, quel legame invisibile che avvince autore e lettore, autore e lettori, e questi tra loro. Perché siamo tutti legati a Omero e Virgilio, Dante e Shakespeare, Tolkien e Corti, o meglio a tutti i nomi e i volti che campeggiano nelle nostre biblioteche, pubbliche o private che siano.

Perché questo fa la copertina dei libri: li protegge e li abbraccia, certamente, ma soprattutto dà loro un volto – diverso di edizione in edizione, mutevole come le pieghe degli autori che li hanno partoriti: perché anche il volto degli autori muta nel tempo.

Il libro – nel senso proprio e compiuto del *codex* latino, occidentale e cristiano – ha definito questo standard altissimo di immedesimazione tra un assente – e in genere defunto: l'autore – e i suoi presenti distanti, i suoi lettori, assegnando al corpo inerte delle pagine il compito di valicare il prima e il dopo, inteso sia come spazio sia come tempo.

Ecco perché il libro è ancora oggi il *medium* perfetto: perché è il simulacro presente di una voce assente, che attende ancora e per sempre di essere ridestata, diretta e ridetta.

Paradosso del libro: ente inerte, che attende la vita per attivarsi e ridestare la vita.

Tutto ciò è semplicemente tecnologia o, meglio, cultura mediata tecnologicamente.

Dunque, ben prima di quel nefasto 2020 che abbiamo attraversato come fanti in trincea sotto l'effetto di un nuovo tipo di gas, costretti a indossare maschere e guanti, trafficare con il filo spinato spianato tra i nostri occhi stanchi, ben prima di oggi abbiamo imparato a superare lo iato dell'assenza.

Siamo tutti discendenti alla scuola dei grandi autori, dei grandi maestri. Solo l'altro giorno un amico mi condivideva al telefono la sua riscoperta di Heidegger e c'era, nel suo filo di voce al di là delle cellule ripetenti, tutto il fremito di un incontro con il grande tedesco, morto quando lui ed io muovevamo i primi passi, incapaci ancora di leggere e scrivere.

Insomma, l'uomo sa come si fa, anche se Socrate odiava i libri (almeno secondo Platone, *Fedro*, 274-276) – e noi siamo ancora qui a leggerlo, perché qualcuno fu così previdente da non dargli retta.

Ma la chiusura retrograda del grande ateniese aveva un centro di gravità esatto: era solo nel dialogo con il maestro vivo che gli allievi potevano davvero imparare, e non limitarsi a ripetere parole morte.

Socrate metteva dunque al centro della didattica la relazione diretta, che implica non solo un ascoltare, ma anche un vedere. Non solo un apprendere, ma anche un interrogare, ricevere e dare come dono reciproco e attivo, presente, vivo.

In questo senso egli aveva ragione: noi tutti **abbiamo bisogno di maestri vivi** – e i cristiani di oggi sanno bene quanto vuoto abbiano lasciato i maestri morti della nostra giovinezza, i nostri papi, i nostri santi, i nostri autori che hanno valicato la membrana del tempo.

In realtà, dunque, Socrate discuteva proprio il nostro tema: si può fare didattica a distanza?

Trovato un maestro vivo – o meglio una comunità di maestri, vivi e morti che siano – sì, si può anche fare, purché ci sia la volontà di imparare. Ed è questa condizione personale che viene anzitutto messa in crisi dal Covid: costringere i nostri figli e noi tutti a dirci che non è la società a imporci di imparare, ma che è una necessità prima per noi, per non rimanere all'età della pietra e per dare alimento alla nostra anima che perdura da qualche parte sotto la pelle, sotto lo stordimento generale di tutti i *compraconsumaqualcosa.click* e derivati vari.

Ma qui, ma noi, siamo presi tra una serie di fuochi incrociati: continuiamo a dover imparare, e a doverlo fare mentre il tempo scorre rapido, cioè uguale a se stesso e non sulla base della nostra capacità di gestirlo.

Ed ecco infine il centro del nostro discorso: perché via sia didattica – nel triplice senso etimologico di “mostrare” (*da, dak*), “insegnare” (*didaché, doceo*) e “imparare” (*disco*) – deve prima esserci un incontro tra vivi e presenti: dunque, ogni inizio d'anno e ogni ripresa d'anno deve necessariamente essere in presenza, foss'anche solo per una settimana o un giorno solo: per guardarsi negli occhi, al di là dei fili aggrovigliati di tutte le fatiche e di tutti gli ego.

Quel tempo prezioso sarà il fondamento: se siamo qui è perché lo vogliamo – insegnare, imparare, essere presenti a noi stessi.

Dopo, e solo dopo, si dia libero corso a tutte le forme mediali, tecnologie di ieri e domani, che dilatino il nucleo primo, che lo rendano promessa compiuta, dentro le miserie della nostra inadeguatezza e dentro la passione della nostra creatività.

Solo così riavremo il discorso e il dialogo, dentro il nostro contesto di creature fragili.